

IL FATTO.

Dure critiche alla presidente della commissione La Loggia attacca Arlacchi e Violante: Riina li favorisce

Antimafia in rivolta contro la Parenti «Non funziona niente»

I progressisti potrebbero chiedere la rimozione dell'onorevole Parenti dalla presidenza della commissione Antimafia. La decisione definitiva sarà presa la prossima settimana. Il motivo? «Non è in grado di guidare un organismo così delicato», «la commissione rischia di essere insabbiata». Nel difendere l'on. Parenti, Enrico La Loggia, «Forza Italia», ha sparato su Arlacchi e Violante. I capigruppo progressisti: «La Loggia vaneggia».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La rivolta scoppia verso le tredici. Berlusconi, che è «testardo, anzi testone» (parole sue), è uscito da una ventina di minuti. I lavori continuano. Ma l'aula è attraversata da brusii elettrici. È evidente: i parlamentari progressisti sono nervosi. Si guardano negli occhi, si alzano, aprono la porta e vanno via. Resta, nell'aula deserta, Tiziana Parenti.

Già, in sala stampa, ci sono i giornalisti. La rivolta è inattesa, ma non cervellotica. I parlamentari progressisti ritengono - da settimane ormai - che l'onorevole Parenti stia uccidendo la commissione Antimafia. La sta svuotando, mortificando, dicono. L'ultimo schiaffo è rappresentato proprio da quest'audizione - in tre, quattro puntate - con il presidente del Consiglio. Il quale, essendo «uomo pieno d'impegno», risponde per iscritto a domande e a richieste di chiarimenti in volta, per periodi variabili fra un'ora e mezzo e due ore. Una tenovella.

«Vogliono insabbiare»

Conferenza stampa, dunque. L'incipit è di Pino Arlacchi, studioso della criminalità organizzata e vicepresidente dell'Antimafia. «Abbiamo avuto sin dall'inizio - dice il sociologo - un atteggiamento di apertura, perché la lotta alla mafia deve essere al di sopra delle divisioni e delle contingenze politiche. Abbiamo garantito il lavoro della commissione che, per l'assenteismo della maggioranza, non potrebbe funzionare. Oggi, per esempio, eravamo tredici progressisti e sette della maggioranza. Ma ora basta: la presidente gestisce la commissione come se fosse una cosa propria, senza informare l'ufficio di presidenza delle scadenze e degli appuntamenti importanti. Per questo motivo, i commissari non potranno partecipare (se non a titolo personale) alla Conferenza-Onu sulla criminalità che si terrà a Napoli».

Arlacchi è durissimo: «Temo che ci sia la volontà di insabbiare la commissione Antimafia. La tattica è nota: quando si vuole affossare la lotta alla mafia, alla guida del pool

di Palermo fu messo Meli; scartarono Falcone». Il senso della denuncia è palese: la persona giusta al posto sbagliato, o viceversa.

I commissari progressisti parlano di «incapacità». «C'è una gestione burocratica e personalistica della commissione - dice Antonio Bargone. Si rischia la paralisi assoluta. L'Antimafia ha già perso ruolo, peso e visibilità. Inoltre: l'onorevole Parenti vuol mettere da parte competenze e professionalità indispensabili». Fornisce dettagli, al ri-

Berlusconi: «Il governo si costituirà parte civile nel processo Falcone»

settemila militari diolcati nel Sud in funzione antimafia dovrebbero rimanervi anche dopo il 31 dicembre di quest'anno, scadenza prevista dell'incarico. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sta pensando anche ad un Atto Commissario che dovrà controllare il completamento delle opere già avviate al Sud grazie ai finanziamenti della legge 64 sull'intervento straordinario. Sono queste le principali indicazioni emerse ieri dal terzo e conclusivo incontro del presidente del Consiglio con la commissione Antimafia. Berlusconi ha detto che il governo ha deciso di costituirsi parte civile nel processo per la strage di Capaci (richiesta fatta al governo dal senatore progressista Massimo Brutti). Il presidente del Consiglio, rispondendo alle domande dei commissari che si erano accumulati nelle due precedenti audizioni, ha poi affrontato altre questioni: il processo penale; i fondi per la giustizia; il coordinamento delle forze di polizia; il riciclaggio; i pentiti; la mafia e la massoneria e le problematiche sociali. Nella sua relazione, sono state accolte molte proposte avanzate dalle opposizioni.

guardo, Sandra Bonsanti: «Tiziana Parenti non gradisce la dottoressa Amendola (dello staff Antimafia, ndr.) e la vuole allontanare. Si tratterebbe di una decisione gravissima e ingiustificata». Una frustata, poi, dal senatore Raffaele Bertoni: «Se si continua ad agire così, vuol dire che la commissione è funzionale al governo. Come la mafia lo è al potere». La denuncia - aggiungono i parlamentari - avrà un seguito istituzionale. È probabile, infatti, che i progressisti chiedano ai presidenti di Camera e Senato di «rimuovere l'onorevole Parenti». Questo accadrà - se accadrà - la prossima settimana.

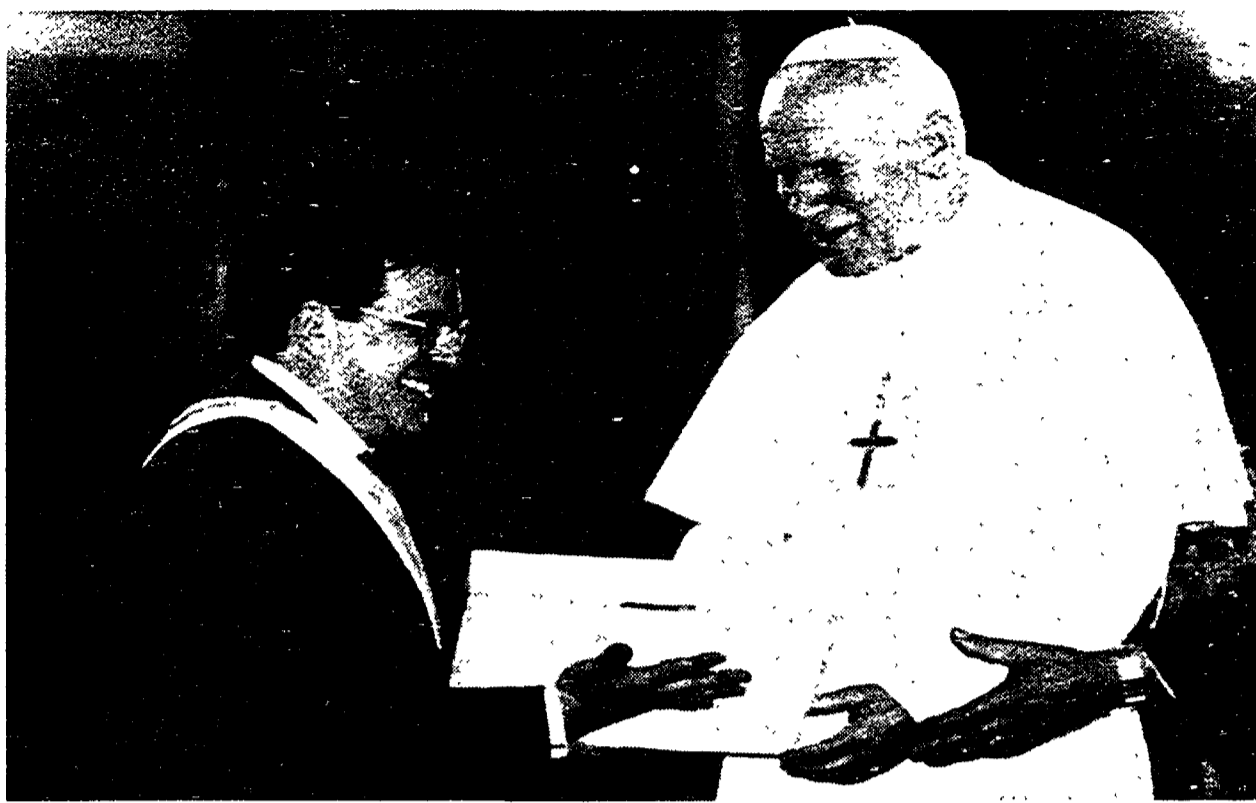
«La Loggia vaneggia»

La maggioranza - intanto - difende Tiziana Parenti, che è sua espressione politica. Il senatore Luigi Ramponi (Alleanza nazionale) è categorico: «La Parenti sta lavorando bene». Enrico La Loggia, presidente dei senatori di «Forza Italia»: «Se questo Governo toglie alle opposizioni lo sponsor pubblicitario costituito dalla mafia ne indebolisce visibilmente la statura».

E prosegue, La Loggia, con affermazioni gravissime, da denuncia penale. «Violante ed Arlacchi sanno bene quanto devono a Salvatore Riina. Il proclama della scorsa estate, che non era una minaccia, perché Riina non è così ingenuo da aumentare la tutela dei suoi nemici minacciandoli in pubblico, sembra essere stato un formidabile spot televisivo, contenente un'esca per tentare di ottenere qualche favore ambientale che attenesse a Riina gli effetti del 41/bis. Ho presentato a tal proposito - s'esalta La Loggia - un'interrogazione a Maroni per sapere, al di là dell'ipotesi mostruosa di una intesa tra Riina e qualche progressista, se il boss abbia ottenuto un addolcimento del regime carcerario. Arlacchi e Violante - conclude l'uomo di Orlando - stanno a Riina come Orlando stava a Lima e Andreotti: spariti questi è sparito il sindaco di Palermo».

Luigi Berlinguer e Cesare Salvi, capigruppi dei progressisti alla Camera e al Senato, replicano con durezza: «Il senatore La Loggia vaneggia. Ci auguriamo che il presidente del Consiglio sappia prendere le distanze dalle farneticazioni di alcuni suoi troppo zelanti sostenitori e pretendiamo che il ministro Maroni venga in Senato per chiarire l'intera vicenda».

Giornata di polemiche feroci; e il discorso (scritto) di Berlusconi passa in secondo piano. Niente di straordinario. Il presidente del Consiglio ha giurato per la terza volta che il governo è nemico, non amico, di Cosa Nostra.



Il Papa riceve un regalo di benvenuto dal sindaco di Catania, Enzo Bianco

Bruno Mosconi/Agf

Giovanni Paolo II inizia da Catania il viaggio in Sicilia con un appello alla speranza Il Papa: «È il tempo del coraggio»

Il Papa ha incoraggiato i cittadini di Catania, che lo hanno accolto calorosamente lanciandogli mazzi di fiori rossi, a realizzare «un'autentica riforma morale e sociale» contro ogni forma di «sopraffazione e corruzione». Ha detto che «in questo momento storico non ci può essere posto per la pusillanimità o l'inerzia». Apprezzato il discorso di alto senso civile del sindaco. Il ministro Guidi ha portato il saluto del governo. Invito ai giovani a restare per cambiare.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

CATANIA. «Eccomi fra voi per annunciarvi la speranza». Così ha esordito Giovanni Paolo II rivolgendosi ieri sera ai cittadini di questa città, tanto degradata quanto animata dal desiderio di un riscatto morale e civile, accorsi a migliaia per sentire dal Papa, che attendevano sin dal 28 aprile scorso, una parola di sostegno e di incoraggiamento per un cammino non facile ma necessario per uscire da una sorta di «abbandono» e di paura come aveva detto poco prima l'arcivescovo mons. Luigi Bommarito.

Segnali di risveglio

E Giovanni Paolo II, venendo incontro a queste attese sottolineate anche dal sindaco Enzo Bianco nel suo caloroso discorso di saluto, ha detto di aver «avvertito i forti segnali di risveglio e di riscatto che da tante parti si manifestano» e di aver compreso che «sono ben decisi a dar nuovo impulso ai mutamenti morali e sociali, che appaiono sempre più necessari e indilazio-

nabili». E queste parole sono state accolte da prolungati applausi mentre cartelli di «viva il Papa» e «vogliamo lavoro» venivano agitati tra la folla da giovani che sono le prime vittime della piaga della disoccupazione: 167 mila in una città di oltre quattrocentomila abitanti. Altri cartelli, invece, dicevano «abbasso l'usura e la mafia», due altri fenomeni negativi largamente e sentiti soprattutto dai commercianti e da tanti piccoli artigiani. Infatti, mons. Bommarito ha detto, riferendosi agli effetti devastanti di questi fenomeni sul piano sociale e politico, che «il vero problema è quello dello scollamento tra democrazia e principi etici, che quando si determina vuol dire che siamo alla vigilia di cose molto brutte».

Ecco perché il Papa - che aveva ricevuto nei giorni scorsi una ricca documentazione sulle condizioni della Chiesa, ha affermato con forza: «I tempi urgono e non concedono spazio all'attesa inerte, alla mediocrità timorosa». E, alludendo

al clima pesante che si torna a respirare a Catania, in Sicilia, nel Meridione e in tutto il Paese, ha quasi gridato: «Nel presente momento storico non ci può essere posto per la pusillanimità o l'inerzia» che, anzi, sarebbe «colpevole omissione». Non c'è, quindi, tempo da perdere se si vuole costruire una diversa prospettiva di risanamento e di rinascita morale civile per la città di Catania e per l'Italia. Ed il ministro Guidi, che ha portato il saluto a nome del governo, è stato costretto a dire che si augura che, da oggi qualcosa cambi, ma non ha indicato come.

Città degradata

«Troppo volle - ha affermato il Papa interpretando le ansie di queste popolazioni sfruttate ed abbandonate - e da troppo tempo i figli di questa comunità hanno subito l'umiliazione di essere additati come abitanti di una città degradata e violenta, dominata dalla criminalità, rassegnata e resa invivibile». Problemi veri che sono presenti in seno alle famiglie e che ciascuno vive nella propria coscienza tanto è vero - ha incalzato il Papa - che «alcuni hanno, forse, pensato di lasciare questo territorio, divenuto per loro ostile, e si sono diretti altrove, in cerca di lavoro e di serenità». E, come se volesse riflettere insieme con quanti lo ascoltavano, si è chiesto: «Può una comunità come quella di Catania sopportare ancora una tale immagine gravosa e avvilente? E dalla folla si è levato un «no».

E per dare alla visita un'importanza che va oltre i confini di una città come Catania e di Siracusa dove si recherà questa sera e dove trascorrerà la giornata di domani, Giovanni Paolo II ha affermato che essa è «una tappa significativa della grande preghiera per l'Italia e con l'Italia». Le sue riflessioni, perciò, sono riferite all'intero Paese. Di qui l'invito ai giovani, come «i primi messaggeri di questo nuovo cammino di riscatto», ad impegnarsi a fondo per dimostrare che questa «speranza di svolta» è possibile perché «necessaria e indilazionabile», avendo quel «coraggio» - ha aggiunto improvvisando - richiamato «in modo suggestivo dal sindaco» quando ha detto che i catanesi combattono oggi una delle più dure lotte «quella per liberarci dal dramma della mafia, dalla sopraffazione, dalla violenza, dalle terribili forme dell'estorsione e dell'usura». Tutti - ha continuato il Papa - devono sentirsi partecipi di questa opera di «rifondazione della comunità cristiana» e dell'intera comunità cittadina. «A tutti dico: state in piedi, concittadini della martire Agata, sappiate vincere il male con il bene perché Colui che ha sconfitto il peccato e la morte è con voi». E ancora: «Catania, alzati e rivestiti di luce e di giustizia». I vestiti ricorreva pure l'onomastico di Karol Wojtyła. E proprio i giovani, in un colpo solo Falcone, Borsellino e Vittorio Emanuele II, li ha ricambiati con alcune battute.

A Corleone sottratta la lapide dedicata ai due giudici. Nell'isola è il quarto episodio in pochi giorni Rubata la targa di Falcone e Borsellino

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CORLEONE (Pa). Simili agli imperatori bizantini, che scatenarono la guerra iconoclastica nel timore che le effigi cristiane si rivelassero mezzi di istruzione religiosa per gli infedeli, i nuovi iconoclasti mafiosi stanno attuando una perversa strategia per cancellare la memoria e impedire che il sacrificio di tanti martiri produca nuovi frutti. E poiché la memoria si tramanda anche con lapidi, targhe, statue e busti, i profanatori di Cosa Nostra hanno deciso di aprire quest'insolito fronte dimostrando - ancora una volta - l'esistenza di un'organizzazione voracista e ramificatissima. Requisiti, questi, che la mafia non ha mai perduto. Si apre la campagna del terrore in Sicilia? Ecco le stragi di Capaci e via D'Amelio, a distanza di una cinquantina di giorni l'una dall'altra. Si decide di «esportare il terrore»? Ecco le stragi di Roma, Firenze e Milano. Si prendono di mira gli amministratori progressisti del palermitano? Ecco la valanga di attentati, perfettamente mirati, contro abitudini, auto e

poderi di sindaci e amministratori Pds. Danno disturbo le lapidi antimafia? E questa è cronaca di oggi. Dopo gli episodi dei giorni scorsi, questa volta è di scena Corleone. Nel mirino Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Alle 8 di ieri mattina, poliziotti e carabinieri, si sono accorti che di notte era stato tranciato il palo di alluminio che sorreggeva la targa con la scritta: «Piazza Giovanni Falcone - Paolo Borsellino, magistrati». Già Piazza Vittorio Emanuele II». Ne è seguito - inevitabile - il «rapporto» all'autorità giudiziaria. Eppure ci sono due particolari belfardi a rendere ancora più inquietante l'episodio: la «piazza Falcone - Borsellino» è la stessa sulla quale si affaccia la caserma della compagnia dei carabinieri di Corleone, e «di notte» è illuminata a giorno. Va bene che le lapidi o le targhe non possono essere considerati obiettivi a rischio, ma è diventato così difficile tenere gli occhi aperti anche di notte a un palmo dalla propria caserma?

Sottovalutare ciò che accade a Corleone, significa rischiare di perdere una bussola che può risultare preziosa. Alla periferia di questo paese di diecimila anime, stretto dalla morsa della disoccupazione, in via Verdi, abita la signora Saveria Palazzolo con i due figli maschi. È la moglie di Bernardo Provenzano, per decenni il pari grado di Totò Riina ai vertici di Cosa Nostra. Che fine abbia fatto davvero Bernardo, lo sanno in pochi. Secondo alcuni è scomparso, ma negli ultimi tempi circolano voci insistenti secondo le quali sarebbe vivissimo, vegeto, e in piancia di comando. Fatto sta che nell'aprile '92, Saveria Palazzolo, scomparsa almeno da un ventennio insieme al marito, una notte fece ritorno a Corleone, in compagnia di quei figli nati in clandestinità. Perché tornare? Aveva ottenuto garanzie? La guerra fra le cosche era finita? Il marito era morto? Sapiente messinese? Un'ipotesi vale l'altra. Oggi i suoi figli vanno a scuola e lei va in giro per il paese come ogni massaia di Corleone. In via Scorsone, abitano Ninetta Bagarella, mo-

glic di Totò Riina, e i quattro figli. Emersero dal buio, all'indomani della cattura di «don Totò». Nello stesso palazzo, vivono invece le tre sorelle di Leoluca Bagarella, superlattante ancora oggi, «necrotato?», e indicato dai pentiti quale componente la triade corleonese che ha sostituito Totò Riina. Le first lady di Cosa Nostra, tranne una comprensibile idiosincrasia per giornalisti, fotografi, teleoperatori, sono le corleonesi più tranquille del mondo, e - perché meravigliarsi? - sono circondate da atteggiamenti reverenziali e segni di rispetto, salvo quale visita - di routine - di carabinieri e poliziotti che non hanno dimenticato i loro cognomi.

Chi se la passa male, invece, sono proprio i morti. I caduti sul fronte della lotta alla mafia, si intende. Se i segnali in queste storie ci insegnano qualcosa, proviamo a decifrare quelli che seguono. Martedì sera, cioè poche ore prima di quella nottata in cui sarebbe stata dritta la targa di «Piazza Falcone - Borsellino», si era tenuta una manifestazione convegno per celebrare il «settantunesimo» anniversario

dell'uccisione di Bernardino Verro (cadde sotto il piombo di due killer mafiosi il 3 novembre del 1915). Bernardino Verro, socialista, sindaco di Corleone, eletto con una valanga di preferenze nel giugno 1914, e forse il primo sindaco nella storia che ebbe una scorta, era l'incubo di agrari, latifondisti e mafiosi. E, per rovescio, l'idolo vivente di migliaia di contadini affamati e saccheggianti, i cui nipoti, in qualche caso ancora oggi, ne tengono la foto al capezzale, insieme a quella di San Leoluca, protettore di Corleone. Sarebbe troppo lungo (e a questa saga «L'Unità» dedicò una pagina il 19 settembre del 1993), ricordare le incredibili vicissitudini attraversate da busti e lapidi in memoria di Verro.

Ci limitiamo qui a ricordare che l'ultimo busto fu sistemato nel Parco delle Rimembranze, autentico Pantheon cittadino, nel giugno '85, a sostituzione di altri che erano stati innalzati e distrutti, rimessi al loro posto e ancora abbattuti. È inutile andarlo a cercare. Il 3 luglio di quest'anno lo hanno buttato giù un'altra volta. I ragazzi della rivista men-



sile «Città Nuove» e del gruppo cattolico «Corleone un passo avanti», diretto da frà Paolo, lo avevano temporaneamente sostituito con un lenzuolo di protesta, la foto di Verro e un cartellone. Gli iconoclasti mafiosi hanno bruciato lenzuolo, foto, e cartellone. E non dovete pensare che, a suo tempo, intitolare la piazza a Falcone e Borsellino fu roba da poco. Fu mosso dall'allora presidente della Regione Campione, il commissario Fazio che - all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio - discettava sullo sgarbo che ne sarebbe venuto per Vittorio Emanuele II, legitti-

mo titolare della piazza: insorsero i monarchici, si spaccò il paese, vennero alla ribalta gli azzeccheggiatori a spiegare quali sono le vie maestre per entrare nella Storia Patria. Alla fine, si scelse il compromesso toponomastico per ricordare in un colpo solo Falcone, Borsellino e Vittorio Emanuele II.

A Corleone - osserva con amarezza Dino Paternostro, direttore di «Città Nuove» - non si è mai tollerato che restino in vita i simboli dell'antimafia. Giuseppe Cipriani, sindaco PDS, ovviamente un'altra spina nel fianco delle cosche, ieri sera si trovava a colloquio con Luigi Rossi, nuovo perfetto di Palermo, e stavano cercando il modo migliore per replicare al nuovo blitz dei profanatori di Cosa Nostra. Ci sia consentita solo una considerazione. Quando i segnali antimafia sono forti si riesce a ottenere che persino a Corleone venga tramandato il pensiero e il sacrificio di uomini come Verro, Falcone e Borsellino. Se cambia il clima, gli iconoclasti di Cosa Nostra hanno buon gioco.